

Enrico Rini, *Il nostro metodo consueto. Parte e tutto in Aristotele: dal continuo alle forme degli animali*, Vita e Pensiero, 2015, pp. 256, € 23.00, ISBN 9788834328842

Elisabetta Puddu, Università degli Studi di Padova

“Ciò che si dice sarà chiaro a chi considera le cose secondo il nostro metodo consueto. Come negli altri ambiti, è necessario analizzare il composto fino agli elementi incomposti (queste infatti sono le parti più piccole del tutto)” (*Pol. I 1, 1252a17-20*). È a questa espressione, usata da Aristotele nella *Politica*, che deve il titolo il volume di Enrico Rini, rielaborazione della sua dissertazione di dottorato di ricerca. L’aristotelico “metodo consueto”, vale a dire un metodo di scomposizione dell’intero nelle sue parti, considerato nella sua applicabilità nonché validità ai fini dell’indagine scientifica, costituisce dunque l’oggetto dell’indagine dell’A., il quale la sviluppa procedendo a partire da luoghi diversi e contesti diversi del *Corpus aristotelicum*, e delineando così una teoria mereologica in Aristotele. Come Ferruccio Franco Repellini indica nell’*Introduzione* al volume, le parti del tutto, da lui definite come “i cosiddetti ‘oggetti ordinari’ dell’esperienza”, “costituiscono la popolazione complessiva del ‘primo per noi’” (p.5), e perciò il momento iniziale di qualunque forma di sapere. Perché tale attenzione alla coppia tutto-parte e perché la sua valutazione nei termini di priorità? Il riferimento alla coppia tutto-parte è prioritario alla considerazione di qualunque altra proprietà, se è vero che gli oggetti dell’esperienza sono qualcosa “che si dà alla percezione come un intero, qualcosa la cui comprensione consiste fundamentalmente nella sua scomposizione e analisi in parti, e nella conseguente ricomposizione, mediante il riconoscimento della forma secondo cui si struttura” (p.7).

Rini propone una linea interpretativa che si struttura in cinque capitoli, intimamente interconnessi, che percorrono alcuni tra i luoghi più discussi e controversi, ma al tempo stesso fondamentali, delle opere aristoteliche. Essi sono preceduti da una *Premessa*, nella quale egli inquadra il tema della propria indagine, cioè l’uso aristotelico dei concetti di parte e tutto, anticipando il percorso dell’indagine, che si sviluppa a partire

dalla teoria del continuo, passando per quella dei contrari e della definizione d'essenza, per poi giungere all'ambito biologico.

Il primo capitolo (*I molti significati di parte e tutto*) si apre con la presentazione della cosiddetta *Classical Extensional Mereology*, nome collettivo sotto il quale si è soliti far ricadere tutta una serie di teorie mereologiche la cui trattazione dei rapporti fra la parte e tutto è di carattere *formale*. Rispetto alla mereologia contemporanea, quindi, l'A. precisa immediatamente che il proprio uso del termine "mereologia" sarà più generico e indicherà qualsiasi teoria che verta sulla coppia tutto-parte. Il confronto tra "due approcci strutturali" (p.23), quali sembrano essere quelli di Platone e di Aristotele, è condotto a partire da una definizione minima di totalità come ciò da cui nessuna parte è esclusa – definizione rinvenibile nel *Parmenide* – e sulla scorta dello studio di Verity Harte su *Plato on Parts and Wholes: the Metaphysics of Structure* del 2002, la cui tesi fondamentale risiede nel riconoscimento in Platone di un procedimento confutatorio di una mereologia intesa in senso puramente logico. Secondo questa studiosa, Platone, muovendo dal problema generato dal fatto che uno stesso individuo partecipa di proprietà opposte, avrebbe introdotto nozioni strutturali, vale a dire *strutture* che non solo non si riducono alle parti, ma neppure si aggiungono alle parti, in quanto sono precisamente ciò che rende le parti quello che sono, parti appunto. E questo è perfettamente in linea con il modo in cui Aristotele, in *Metaph. Z 17*, intende l'unità sostanziale: la struttura (o, come vedremo, la forma) è causa e principio dei composti e in quanto tale ne garantisce l'unità. Diversamente da Platone, però, Aristotele intende "trovare un principio d'ordine tra le determinazioni degli individui, e non su un piano metafisico ulteriore. A questo servono le parti: a inserire *entro il medesimo individuo più soggetti logici* e portatori di attributi" (p.34).

Nel secondo capitolo, *Le parti del mobile*, l'indagine mereologica viene definita innanzitutto come studio del soggetto in quanto corpo mobile; il riferimento obbligato è pertanto alla *Fisica* e alla teoria del continuo in essa elaborata. Stabilito che ogni mutamento naturale è continuo, ciò da cui prendere le mosse è la dimostrazione dell'infinita divisibilità del continuo (cfr. *Phys. VI 4*), condotta istituendo una relazione fra la divisibilità del mutamento in stati intermedi e la divisibilità in parti del mobile. È a questo livello che riceve una prima risposta

il problema di “quale sia il modo in cui un continuo in atto possa avere parti [...] e in quale senso questo tipo di parti, presenti *in potenza* al suo interno, debbano essere infinite” (p.43). Infatti è delle parti che si predicano gli stati opposti e, dunque, sono le parti a rendere possibile il mutamento, in quanto garantiscono che il soggetto possa non essere più nello stato iniziale e non ancora in quello finale. Ora, secondo Rini, se si assume che il mutamento si dia *per parti* e si fondi come sua condizione necessaria sulla composizione del mobile in parti sempre ulteriormente divisibili (cioè divisibili all’infinito), è chiaro che saranno proprio le parti ad essere i *soggetti primi del mutamento*. In questo senso gli stati intermedi, che permettono che di quel mobile si predichino determinazioni opposte, presuppongono la presenza nello stesso mobile di *strutture* o parti strutturali (parti anomeomere). Tra queste ultime, poi, si possono individuare le parti principali, le quali sono tali perché quando una di esse diviene *qualcosa*, allora l’intero diventa lo stesso *qualcosa*.

Il passo successivo, nel terzo capitolo (*Le parti del genere*), consiste nel mettere in luce il peso che ha, anche sotto il profilo metafisico, quanto detto a partire dalla teoria del continuo, nonché nel mostrare l’identità di tale modello di analisi con quello assunto nella *Metafisica*, in questo caso specifico nel libro *Iota*. I due significati fisico-cinematici dell’uno (uno-continuo e uno-tutto) vengono connessi ai due significati logici dell’uno (uno come indivisibile per specie e uno come indivisibile numericamente) a partire dall’uno come totalità continua declinato nel senso dell’indivisibilità e dell’uno-misura. “L’indivisibile è insomma *un ruolo* che può essere occupato da *tutte* le determinazioni, ma *solo alcune* fungono da *misura* in modo ottimale, quelle che permettono [...] di circoscrivere un genere e di conoscerlo” (p.74). Ciò che rende peculiare la lettura che l’A. offre della strategia aristotelica in *Iota* non è solo l’individuazione della misura in un estremo a partire dal quale si struttura lo spazio logico del genere, e quindi anche della sua organizzazione in specie, ma anche l’idea che quello che era l’intermedio nel mutamento diventa la specie contenuta nel genere di cui i *contrari* sono estremi. Tale prospettiva conduce, nell’analisi di Rini, a intendere le differenze che diversificano il genere, cioè le differenze specifiche, come differenze delle parti.

Questo schema che l'A. individua come asse portante nell'interpretazione di *Iota* viene letto in continuità, e in larga misura confermato, dalle analisi che Aristotele conduce in *Metafisica Zeta*, oggetto del quarto capitolo su *Le parti della cosa*. Infatti, la teoria mereologica fin qui esposta viene riformulata, secondo Rini, in *Zeta* nei termini di teoria della definizione d'essenza e problematizzata a partire dal rapporto fra le parti della definizione e le parti della cosa. Si possono così distinguere parti formali e parti materiali, ordinate e gerarchizzate secondo rapporti di anteriorità e posteriorità in relazione al tutto, considerato come sinolo di forma e materia. Individuando una parte *centrale*, la cui forma è la forma del tutto, e intorno alla quale si articolano – su diversi livelli di determinazione e secondo un ordine di priorità e posteriorità che risulta essere peculiare del tutto – le successive parti subordinate della cosa, si comprende che cosa significa definire le sostanze. In questo senso, l'apporto di Z 16, con l'esclusione della sostanzialità di totalità-mucchio, consiste nel confermare la necessità di un livello di unità superiore, garantita solo da un principio interno che coordina i rapporti tra le parti intorno ad un fulcro centrale. Esso non è altro che la forma (nella materia), a cui Aristotele riconosce il ruolo di causa e principio, nel senso dunque di principio di organizzazione mereologica, il cui tutto è definito da Rini come *essenziale* (p.128).

Le analisi svolte nel libro *Zeta* costituiscono una sorta di presupposto fondativo tanto per la teoria del continuo e l'ontologia formale di *Iota* quanto per l'indagine biologica, oggetto di approfondimento del quinto capitolo (*Le parti del vivente*). Avendo stabilito che sostanze sono prioritariamente i viventi, i contenuti di *Zeta* sembrano indirizzare direttamente, nella proposta dell'A., alla biologia come scienza delle sostanze. Nell'indagine biologica si trovano infatti, secondo Rini, le stesse strutture mereologiche individuate in sede fisica, ontologico-formale e metafisica. Richiamando gli aspetti principali della classificazione e della spiegazione, l'A. mostra come anche in questo caso per Aristotele siano centrali le differenze basate sulle parti. Il vivente, l'animale, è strutturato in parti e di queste parti, ancora una volta, è possibile conoscere quella centrale, che è trasversale ai generi, la cui forma è principio del tutto e a cui sono vincolate le altre differenze, fino ad arrivare a quelle specifiche. In tale contesto, fatta salva "la distinzione tra il piano logico della specie, il piano funzionale dell'essenza e quello

strutturale della forma” (p.155), la definizione di una specie animale avviene attraverso una successione ordinata di molte differenze specifiche (a conferma di quanto ricavato da *Iota*).

L’operazione di indagine analitica sul ruolo nella filosofia aristotelica delle parti e del tutto, nonché del loro rapporto, condotta da Rini principalmente mirando a mostrare che il suo fulcro centrale e il più significativo campo di applicazione si trova nella biologia, può dirsi certamente riuscita. All’A. va riconosciuto il merito di aver messo in luce la centralità di una coppia concettuale quale quella tutto-parte scarsamente oggetto di trattazione sistematica e di averlo fatto seguendo una strategia del tutto originale, come risulta per esempio dalla scelta di non usare i capp.25-26 di *Metafisica Delta* (dedicati ai concetti di tutto e parte) come filo conduttore dell’indagine. Ma è soprattutto nell’attenzione riservata alla biologia che si può individuare la caratteristica peculiare del volume, in cui i diversi livelli della teoria mereologica – logico, fisico, ontologico-formale, metafisico e biologico – sono tenuti distinti, ma valorizzati nelle loro convergenze, connessioni e, in un certo senso, sovrapposizioni concettuali.

La mereologia che l’A. ascrive allo Stagirita è dunque una mereologia di tipo strutturale e centralizzata: “la biologia cui la dottrina della sostanza indirizza è dunque basata su soggetti organizzati attorno a una parte centrale, che viene articolata internamente in sotto-sistemi di parti strutturali nel corso della crescita e che a ogni stadio della crescita è la ‘sede primaria’ della definizione e della sostanza (*Metaph.*, VII.10, 1035b26). Le spiegazioni che questa biologia conduce consistono in una ricostruzione dell’animale, a partire dalla sua parte centrale, attraverso l’imposizione successiva di vincoli che ne delimitano i livelli organizzativi; e tali spiegazioni sono anche, e al tempo stesso, classificazioni. La conformazione di un singolo esemplare è qui la mappa con cui ci orientiamo: il regno animale intero è scorto dall’angolazione di una forma di vita individuale, come un ordine d’insieme raccolto nella posizione di un dettaglio” (p.180).